

PERSONA E FAMIGLIA

Che cosa sta diventando la famiglia? Recenti inchieste registrano mutamenti profondi nel modo di intendere la famiglia a livello europeo; i dati parlano di una crescente sfiducia nel legame matrimoniale che porta molti al suo rifiuto, e di una sua grande fragilità, tanto che le unioni durature e felici sembrano essere diventate una minoranza.

C'è chi interpreta questa situazione in modo estremo, come il segno di una crisi definitiva; le trasformazioni sociali sarebbero infatti tali da comportare una trasformazione radicale del rapporto tra uomo e donna e di conseguenza dei legami famigliari.

Non è un'idea nuova; esiste anzi un classico sull'argomento, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, di Friedrich Engels, che ebbe una certa fortuna alla sua uscita (1884) e che ritorna periodicamente alla ribalta non appena le vicende della famiglia avanzano da protagoniste sulla scena del pubblico interesse. Siamo oggi in uno di questi momenti di attenzione alle problematiche famigliari: si sono moltiplicate in questi anni le inchieste, spesso commissionate da governi che intendevano rivedere la propria politica della famiglia, di fronte ai risultati drammatici ottenuti con scelte che privilegiavano la libertà formale del singolo e gli lasciavano mano libera, ad esempio, in materia di divorzio e aborto; il modo col quale si è voluto affermare il giusto principio della libertà individuale ha in sostanza provocato dei guasti tali da costringere a fare marcia indietro a livello legislativo (è il caso della Svezia) o comunque a ripensare le ragioni di certe scelte (è il caso degli stessi promotori della legge

sull'aborto in Italia) o a predisporre varie forme di sostegno alla famiglia e di prevenzione della patologia famigliare (è il caso di vari Paesi, fra i quali spicca l'Unione Sovietica).

Tornando ad Engels, egli scrive che secondo la concezione materialistica, il momento determinante della storia è la produzione e la riproduzione della vita immediata; le quali non riguardano soltanto i mezzi di lavoro e di sussistenza, ma anche l'uomo stesso: la famiglia, da questo punto di vista, è l'istituzione sociale nella quale avviene la produzione dell'uomo, la riproduzione della specie. È implicito il concetto che, volendo produrre un uomo nuovo, si debba cambiare la famiglia.

L'etnologia, negli anni in cui l'opera di Engels si diffondeva, stava documentando l'esistenza di diversi modelli di organizzazione parentale precedenti l'attuale famiglia mononucleare. Engels sosteneva che ognuno di questi modelli corrisponde ad un particolare livello di evoluzione delle forze produttive della società; nel corso dei millenni tale corrispondenza, che egli interpretava come una vera e propria determinazione dell'istituzione da parte dell'economia, si sarebbe mantenuta e il passaggio da forme di proprietà collettiva alla proprietà privata si sarebbe compiuto gradualmente e parallelamente a quello che conduce dalle strutture parentali di tipo matriarcale e patriarcale alla coppia monogamica. Ne consegue che le istituzioni non sono eterne ed intoccabili, bensì condizionate storicamente e, dunque, modificabili. Così come la storia aveva prodotto la famiglia monogamica borghese, così, era lecito ipotizzare, l'avrebbe anche distrutta.

E un passo essenziale in tale direzione si sarebbe compiuto con l'emancipazione della donna e la sua equiparazione all'uomo, mediante l'uscita di lei dal chiuso della famiglia, dove rimane consegnata al lavoro domestico, e con la sua partecipazione alla produzione.

La parità formale acquisita nel lavoro, a parte le condizioni spesso drammatiche nelle quali si è realizzata, ha contribuito fortemente a togliere la moglie da una negativa subordinazione al marito. Ma cosa ha comportato realmente questo processo? Facciamo un salto di cento anni, e guardiamo proprio a quei

Paesi a società industriale nei quali la proprietà privata è stata abolita.

In Unione Sovietica ad esempio, la donna è economicamente indipendente piú che altrove ed anzi arriva sovente a guadagnare piú del marito. Coscienti di questa autosufficienza, o addirittura abituate al comando quali dirigenti in fabbrica o in ufficio, le donne non possono certamente subire in famiglia l'autoritarismo del marito, accettare quest'ultimo, cosí come viene descritto dalle divorziate, sempre piú spesso ubriaco, assente o infedele. Le cause di divorzio sono nel loro insieme un vero e proprio processo all'uomo russo, per molti aspetti simile agli analoghi processi cui il movimento femminista di casa nostra ha sottoposto l'uomo dell'Europa dell'ovest, arrivando spesso ad un verdetto di condanna per l'incapacità maschile di essere marito e padre anziché padrone.

Sono soprattutto donne infatti, a promuovere il milione di divorzi che ogni anno si contano in Unione Sovietica. Contrariamente alla maggioranza delle divorziate italiane, ma in modo simile a tutte le altre europee, molte sovietiche rifiutano di risposarsi ed allevano da sole i propri figli. Ciò significa che, stando alle medie attuali, ogni anno dai 400 mila ai 500 mila bambini soffrono l'allontanamento dalla figura paterna, crescendo privi di un elemento importante di equilibrio e di socializzazione. Questi bambini saranno certamente svantaggiati nel compito di formarsi, in futuro, una famiglia solida.

C'è poi da dire che in Unione Sovietica molti giovani si sposano dopo essersi conosciuti appena; una coppia su cinque, ad esempio, rinuncia a sposarsi dopo aver cominciato la pratica per il matrimonio: traducendo in termini italiani, si separa nel periodo che va dall'uscita delle pubblicazioni al giorno delle nozze. Questi comportamenti sono favoriti dalla facilità di divorziare: se non ci sono figli o beni sui quali litigare il divorzio si può ottenere in un ufficio anagrafico.

In Paesi dove divorziare è piú difficile si è diffusa la pratica della convivenza, in grande aumento nella fascia di età tra i 20 e i 25 anni (il 17% in Francia; il 28% in Svezia: piú convivenze che matrimoni), segno di scarsa stima del legame matrimoniale

in sé, ma anche di scarsa fiducia nella riuscita della relazione; anche se alcune convivenze si trasformano col tempo in matrimonio, la maggior parte non dura più di due anni: sta prendendo piede un modo diverso, non matrimoniale, di intendere la vita di coppia. Aumentano di numero, conseguentemente, anche nella parte occidentale dell'Europa, le donne sole con figli e i bambini con qualche problema in più.

Ad aggravare la situazione hanno contribuito certe letture della crisi familiare, oltre a quella engelsiana, che hanno trovato spazio nell'insegnamento universitario e hanno fatto opinione, come alcune correnti della psicologia e della psichiatria. David Cooper, ad esempio, trovava un'ampia *audience* quando teorizzava la morte della famiglia, che egli intendeva come luogo di coercizione dell'individuo. E secondo R.D. Laing la famiglia è luogo di psicosi, dove l'uno non riesce mai a raggiungere realmente l'altro: ognuno scopre, la sera, al momento di spegnere la luce, di poter dire all'altro, senza rimedio, «la luce l'hai già spenta tu».

Si tratta di interpretazioni, distruttive per la famiglia, di un diffuso bisogno di realizzazione personale, questo positivo, che però nella famiglia tradizionale sembra non trovare spazio adeguato. Il consumismo, attraverso la moda, la pubblicità e altro, ha puntualmente assorbito i motivi antifamiliari della contestazione sociale e dell'antipsichiatria, trattenendone solo l'aspetto di attacco ai valori tradizionali e guardandosi bene dal valorizzare le eventuali nuove proposte.

I modelli familiari proposti dal consumismo risultano di conseguenza sorprendentemente superficiali: e l'operazione di persuasione pubblicitaria consiste appunto nel far aderire ad una immagine che contiene i codici di comportamento proposti in sostituzione degli antichi valori; di sostituire cioè una dimensione di profondità e di scelta con una di superficie e di adesione ad un comportamento (l'acquisto, il possesso, il consumo di un certo prodotto e lo stile di vita che esso richiede) descritto come ricco di senso e capace di portare appagamento personale.

Ma a fianco della famiglia viene un po' alla volta imposto, da parte dei mezzi di comunicazione di massa, un nuovo modello,

capace di attirare e comporre consumisticamente tutte le inquietudini e i travagli dell'individuo in cerca di realizzazione: è il *single*, l'uomo e soprattutto la donna di successo, privi di legami famigliari, ai quali sono destinati i prodotti di maggiore prestigio e più fortemente carichi di modelli comportamentali che implicano rifiuto o sfiducia nella famiglia, ricerca di appagamento in una vita priva di impegni: l'impegno, sovente, è preso solo con se stessi, obbedisce all'imperativo di piacersi, di essere sempre all'altezza, attraverso un adeguato stile di vita (mantenuto mediante un preciso standard di acquisti e di servizi), dell'immagine narcisista che il *single* della pubblicità (e, si vorrebbe, il *single* della realtà) ha di se stesso. Questi modelli del consumismo si sono largamente imposti, i comportamenti che ne conseguono, circa la crisi della famiglia, hanno già influenzato le statistiche.

In complesso, ce n'è più che a sufficienza per preoccupare i responsabili delle nazioni. Ecco perché (per limitarsi al solo ambito sovietico, nel quale il consumismo, a modo suo, è pure largamente presente) lo scomparso Jurij Andropov volle introdurre nelle ultime classi del liceo sovietico una nuova disciplina: «Etica e psicologia della vita famigliare», una materia che dovrebbe aiutare la maturazione dei futuri sposi e genitori. Ma sono sorte anche decine di club per giovani sposi o che favoriscono la conoscenza reciproca fra persone sole, e una rete di consultori. Sembra che in sostanza sia stato acquisito un concetto molto importante, e cioè che l'emancipazione non può essere frutto solo di una ribellione dell'uno contro l'altro; essa è necessaria al ribelle per raggiungere un piano di parità con l'altro, ma lascia ambedue senza alcuna indicazione sul nuovo ruolo da interpretare come liberi e pari, ruolo che soltanto col dialogo si può comprendere: si è capito, in sostanza, che l'emancipazione si può raggiungere solo insieme e non indipendentemente l'uno dall'altro, e anche la famiglia può fare da veicolo di tale emancipazione.

Tutti questi servizi in sostegno alla famiglia infatti, promossi proprio là dove l'abolizione della proprietà privata ha tolto alla famiglia ogni significato di sostegno al sistema capitalistico, di unità economica funzionale al mantenimento dell'alienazione, suggerisce l'idea che i dirigenti sovietici, alla luce della loro

esperienza, abbiano visto nella famiglia elementi costitutivi i quali non si possono ridurre all'influenza dell'ambiente sociale ed economico; elementi che aiutano una società perché aiutano l'uomo e dunque fanno della famiglia stessa il luogo di una emancipazione condotta insieme. È un buon momento comunque per riproporre la domanda: che cos'è la famiglia?

Inchieste recenti, in Italia e in Europa, hanno chiesto a migliaia di persone il motivo per il quale si sono sposate, o vorrebbero sposarsi. È singolare infatti che, nonostante gli esempi diffusi di fallimenti di molte coppie, ci sia ancora tanta gente che spera che il proprio matrimonio riesca. Le risposte testimoniano di una certa evoluzione rispetto al passato, segno che alcuni passi dell'emancipazione, quelli che hanno condotto ad una certa parità formale, sono stati perlopiù compiuti; motivi come la sicurezza economica infatti, un tempo fondamentali, sono venuti meno o sono scivolati in secondo piano. La maggior parte delle persone oggi, dicono le inchieste, si sposa *per amare e per essere amata*, intendendo in questo *trovare la propria realizzazione*.

È una grande scommessa: chi si sposa con tale motivazione ha colto in qualche modo una verità profonda: che la sua identità non viene raggiunta in quanto individuo, che egli non è se stesso nella sua separazione dagli altri, ma si realizza solo nella comunione più profonda con essi. Tale verità, che vale, crediamo, per tutti gli uomini, appare con evidenza all'innamorato, che avverte di stare bene, si sente completo, si sente se stesso, solo quando è con l'innamorata. Questo *essere con* non si esaurisce nella semplice tendenza alla vicinanza fisica, ma si esprime nella disposizione interiore di un individuo che, innamorandosi, si è aperto a ciò che è al di fuori di sé come individuo, ma che è in profonda relazione con sé come persona: *l'altro*.

L'innamoramento è essere presi dall'amore, essere immersi nell'amore, il quale non è ancora solido e sperimentato, ma già tocca corde profonde e conduce ad esperienze nuove: io scopro che l'altra è *per me* e sono convinto che il nostro amore è *per sempre*; questa è l'esperienza comune dell'uomo e della donna quando si innamorano. Anche chi non vi è abituato può di

conseguenza trovarsi a progettare la propria vita secondo le dimensioni del *dono* e dell' *eterno* .

Chiediamoci allora: perché la maggior parte di questi meravigliosi progetti fallisce?

Bisogna tenere presente che se l'innamoramento conduce spontaneamente alla scoperta dell'altro e dunque ad uscire da sé senza fatica, il suo significato è però essenzialmente solo quello di *immettere* nell'amore, di *iniziare* un'esperienza o di *rinnovare* un atteggiamento di apertura; ma questo vivere «estatico» non può mantenersi col solo innamoramento iniziale, richiede anzi che ad esso subentri una donazione cosciente, fatta anche di intelligenza e volontà; di sofferenza dunque, pure nella gioia dell'amore conquistato.

È a questo punto che spesso le persone scoprono di non sapersi mantenere all'altezza di quelle dimensioni del *dono* e dell' *eterno* che avevano caratterizzato l'amore al suo sorgere: non sanno donarsi l'uno all'altra, non riescono a dimenticare se stessi e perdono la grande scommessa, ritornando a comportarsi come fossero solo individui e non persone. Chi non si dona ha sempre qualcosa da custodire e da difendere dalle pretese dell'altro, e dunque comincia a contrattare; certi contratti coniugali resistono nel tempo, perché ci si accontenta di poco, ma se ci si era sposati per amare ed essere amati bisogna riconoscere il fallimento.

Le grandi delusioni coniugali sono tipiche del nostro tempo, nel quale si è innescata una rivoluzione delle coscienze tale che ognuno cerca in prima persona la propria realizzazione. E per questo vuole amare e donarsi, ma non ha modelli, non sa come fare. Ma chi può aiutare l'individuo a trascendere i suoi limiti, ad essere veramente persona realizzando la propria donazione? D'improvviso, ci si scopre umanamente poveri di fronte alle esigenze di cui siamo portatori.

Parlavamo, all'inizio, di dati, di inchieste: il nostro tempo registra anche l'esperienza di molti matrimoni che funzionano, che cioè rimangono all'altezza delle aspettative; esistono anzi dei movimenti cristiani di rinnovamento della realtà matrimoniale e familiare che, per numero dei membri e per vitalità, stanno assumendo rilevanza sociologica. Loro caratteristica è quella di

presentare sposi che si amano. Ma perché altri matrimoni non funzionano e questi sí?

Se si domanda da dove questo amore venga attinto, avendo presenti nella memoria le esperienze che raccontano invece di un inaridimento inevitabile, ci si sente rispondere che gli sposi cristiani attingono l'amore direttamente dal cuore di Dio, essendo la sorgente divina ricca di un amore inesauribile. Eccoci alle prese con l'elemento della fede, che lo scienziato sociale ha sempre delle difficoltà a prendere in considerazione perché appartiene al campo delle motivazioni personali che non si possono misurare, valutare. Ma qui si verifica che alla motivazione personale corrisponde il fatto di un matrimonio riuscito: e il fatto è misurabile e valutabile.

Questo consente a certi sposi cristiani di proporre una spiritualità coniugale e familiare che si accredita da se stessa, perché consegue l'obiettivo di mantenere l'amore fra i due. Attingendo al cuore di Dio, infatti, ci si ri-innamora l'uno dell'altra in modo sempre più profondo: si verifica sperimentalmente che l'amore è *vero*, che può crescere, che non è un'illusione giovanile. In tal modo l'esperienza coniugale dei cristiani può corrispondere al *vero* che ogni uomo e ogni donna, anche se spesso solo intuitivamente, avvertono nel loro profondo.

Ma come dev'essere caratterizzata una spiritualità coniugale di tal genere? O, in altre parole, in quale modo particolare gli sposi attingono amore al cuore di Dio?

È amore unitivo quello che forma la coppia; e nell'unità si rivela creativo, generatore di realtà nuove. Una spiritualità coniugale dev'essere dunque spiritualità dell'unità. Non stiamo vagheggiando qualcosa che non c'è; pensiamo, ad esempio, alla testimonianza fornita dal Movimento dei Focolari, che si va diffondendo nelle Chiese cristiane, e alla sua spiritualità.

Due cardini di essa sono appunto l'amore reciproco chiesto da Gesù ai suoi («amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi», *Gv* 15, 12) e la sua presenza fra coloro che si amano («dove due o più sono uniti nel mio nome io sono in mezzo a loro», *Mt* 18, 20).

È quel «come» riportato dal Vangelo di Giovanni che

costituisce la chiave per entrare nell'intimo dell'amore fra cristiani: gli sposi cristiani sono chiamati ad un dono di sé totale «come» quello attuato da Cristo. Non è strano; la comunione, nella quale si realizza la persona («amare ed essere amati»: per questo la gente si sposa), si ottiene con la donazione di sé. L'identificazione con Cristo fornisce un modello preciso alla donazione, la rende fruttuosa: dà agli sposi la coscienza che le difficoltà, i dolori, i problemi che essi incontrano nella vita coniugale, e che riguardano essenzialmente la loro incapacità di amare ed essere amati come vorrebbero, costituiscono una «morte» che, come quella di Cristo, può trasformarsi in resurrezione, se vissuta come l'ha vissuta Cristo, cioè nella donazione e nella fiducia; anche il buio, lo sconforto, la delusione di certi momenti, non è maledizione, perché Dio, in Cristo, li ha fatti propri: sono dunque un'occasione per credere all'amore, per dare fiducia all'altro, per non restare chiusi, alimentando così quel bagaglio di debolezze psicologiche, di egoistiche aspettative che ognuno nasconde nel profondo. Ogni brutto momento ha un nome, non resta nel buio ma viene riconosciuto: è Cristo crocifisso e abbandonato. È abbracciandolo di volta in volta che si diviene capaci di amore coniugale.

È in Cristo crocifisso, è nella Croce dunque quel cuore di Dio al quale si attinge l'amore. E questo amore è *agape*, l'amore tipico dei cristiani che scaturisce prima di tutto da un sí personale che ognuno degli sposi dice a Dio e che si caratterizza come amore coniugale per la scelta reciproca, esclusiva e definitiva che ognuno dei due fa dell'altro. Tale amore consente la presenza di Cristo fra loro, promessa nel vangelo di Matteo, così che la persona quotidianamente cresce al calore di due fuochi dei quali gli sposi sono custodi: l'amore di Dio dentro di sé e l'amore di Dio presente fra loro.

La dimensione del *dono* e dell'*eterno* che tutti gli innamorati in modo diverso sperimentano, trova dunque piena realizzazione nel matrimonio cristiano: il sí degli sposi viene detto allo sposo o alla sposa, ma contemporaneamente a Dio; ed è definitivo perché costituisce l'adesione al progetto di Dio sulla persona che lo pronuncia, progetto che si compie, per chi vi è chiamato,

nello stato matrimoniale. Per questo molti sposi, nel giorno del matrimonio, sentono di vivere l'esperienza di un consacrarsi a Dio; e in effetti qualche teologo (Scheeben) ha posto il matrimonio fra i sacramenti «consacranti»: perché la consacrazione nello Spirito ricevuta col battesimo viene attualizzata, specificata, mediante l'assunzione definitiva di uno stato di vita, di un compito nel Corpo di Cristo, nella Chiesa; in tale Corpo gli sposi costituiscono un nuovo organo, vera e propria Chiesa domestica.

Il matrimonio non è dunque consacrazione delle persone, ma consacrazione del vincolo matrimoniale attuata dagli sposi già consacrati a Cristo col battesimo. Con tale atto «ha inizio» il sacramento del matrimonio, sacramento permanente che rinnova ogni giorno la propria efficacia attraverso l'amore degli sposi.

E il matrimonio non è dunque semplicemente uno *stato* che consegue ad un *atto* matrimoniale, ma è *essere sacramento* in Cristo Sacramento di Dio; è amore, cioè partecipazione alla vita stessa di Dio resa in un certo senso «visibile» nel mondo. Quale profondità possa raggiungere questo amore è difficile dire; sono abissi che facevano esclamare a san Paolo: «Questo mistero è grande!» (Ef 5, 32).

Gli sposi, concludendo, sono quelli che, quasi per definizione, si parlano, si dicono di sí. Lo sposo infatti sperimenta che quella Parola d'amore, quella Parola viva che egli è, Dio l'ha detta in primo luogo a lei, alla sposa; e quella Parola d'amore, quella Parola viva che Dio ha pronunciato nella sposa, è detta prima di tutto allo sposo. Essi dunque sono amore di Dio l'uno per l'altra, sono, insieme, un'unica Parola detta al mondo.

Nella loro famiglia ogni nuova Parola, che per il loro amore viene nel mondo, impara così che, come tutte le parole, anch'essa ha senso non da sola, ma solo nel Discorso. E la famiglia è così ciò che deve essere: comunità rivolta alla realizzazione delle persone, casa provvisoria destinata a passare, ma nella quale l'uomo e la donna si modellano ad immagine di ciò che non passa.